

Lasciando da parte gli affanni della moneta pubblica.

Pensare alla propria personale ricerca significa riflettere su ciò che si fa. E quindi incontrare, inevitabilmente, la domanda: "ma che senso ha?" Spesso le risposte sono sempre le stesse, ormai diventate inaspettatamente convinzioni. Ma voglio evitare di parlare dei miei convincimenti, perché non vorrei più farmi ingannare da loro. Una convinzione però la voglio esprimere, quella che mi indica che la ricerca teatrale non è altro, e qui allora la questione del senso smette di tormentare, che lo strumento che ti permette, se ti interessa, di metterti in discussione, e dare una possibilità democratica al dubbio.

La ricerca che pratico nel momento in cui mi rendo, incoscientemente disponibile allo sguardo pubblico, è puro dubbio, cioè quello che non offre la possibilità di una interpretazione o di una soluzione unica, definitiva. Vorrei che questa ricerca, che mi dà la possibilità di condividere, mi insegnasse a vivere meglio e successivamente a morire meglio.

Penso che il teatro possa invitarti a dare un appuntamento, oso dire gradito, con la morte. Ultimamente mi capita di pensare, forse con megalomania, alla mia fine e vorrei che avvenisse con un' autodeterminazione e avesse l'aspetto d'atmosfera di un debutto. Non necessariamente una prima nazionale.

La mia naturale ricerca avviene compiendo quello che un certo desiderio impone.

L'aspirazione, il capriccio irenico intimano: disincanto, distacco, disillusione, sobrietà, pacatezza, silenzio, assenza di artificio, autenticità, anche se ho sentito dire che di questi tempi al fondo dell'autenticità vi è proprio l'artificio, per non farci mancare il dubbio.

La cosa più politica che può fare il teatro, secondo me, è una lenta distruzione, purtroppo mai totale, dell'assenza di grazia sincera e devozionale, dell'avidità, della protervia intellettuale, dell'egotica sete di un' effimera onorificenza, dell'inopportuno fanatismo, dello scandalo.

Ora provo a dire a cosa vorrei che assomigliasse la mia ricerca.

1) Alla facoltà di saper decidere se autocondannarmi o no al ruolo di gregario.

- 2) Al non lasciare che il silenzio si accumuli troppo.
- 3) Al non dovermi preoccupare di restituire dignità alla cultura.
- 4) Al sottrarmi a una individualità meschina e banale.
- 5) Al non considerare più l'avversione e l'indifferenza altrui un insulto.

La ricerca teatrale è un passatempo disforico, alle volte sofista.

**roberto scappin**  
**quotidiana.com**

Si è portati a vedere il nemico come qualcuno che sta fuori dalla tua casa. Magari un vicino, mai un familiare. Credo il contrario. Quindi non ho problemi a evitare certi aspetti più strettamente politici del problema cultura. Lo definisco problema così come si parla del problema dei giovani, o degli anziani, o del ritorno del lupo. Oggi diventa problema tutto ciò che ci pone di fronte alle nostre responsabilità, alle nostre omissioni, alla nostra mancanza di peso. Questa la premessa.

Non ho mai capito cosa si intendesse con il termine ricerca, teatro di ricerca, o meglio, gli attribuisco un significato intimo, introspettivo, profondo. Ma anche molto esclusivo, imbronciato, appartato.

In ogni caso non popolare, nemmeno nella sua accezione più alta. Così preferisco parlare di conoscenza, come elemento trainante di ogni ricerca non fine a se stessa.

Ho iniziato a fare teatro perché ero timida, per conoscere gente interessante, perché ne avvertivo il mistero profondo, la potenza implosa che costituiva la sua forza ma soprattutto perché mi sentivo soffocata dalla finzione del vivere che non riuscivo a sostenere. Volevo conoscermi e poter essere me stessa. La banalità di pensieri minimi. Che si sono sviluppati nel tempo nel superamento di sé e nella scoperta di un mondo, di un nuovo linguaggio, di nuovi significati, di elaborazione e confronto. Oggi sento che l'unico territorio da percorrere è ciò che sta sotto, o sopra, la nostra scorza quotidiana, è ciò che non possiamo essere, o dire, o pensare. E' degradare l'essere umano come merita, per restituirgli la dignità di un peccato originale, per sottometterlo alla bestia, unico essere vivente votato a un'autentica purezza. La scena allora diventa il luogo dove poter scomparire come individuo ed emergere come entità. Scomparire come uomo e come donna, trattenendo solo ciò che del femminile e del maschile rappresenta l'elemento deteriore, ciò che altera e mortifica le relazioni, ciò che di noi rinunciamo a governare gravidi della nostra presunta superiorità o di una superiore ignoranza. Siamo molto meglio o molto peggio di come appariamo? o siamo semplicemente questi? L'ultima ipotesi mi sembra tragicamente possibile. Può lo spettatore comprendere,

condividere, riflettersi in questo percorso? A questo punto.

Tornando alla premessa, in attesa che i nemici conclamati della cultura vengano divorati dall'acido dei loro succhi gastrici (visto che non esiste una sola forza in grado di espellerli), credo che parlando di stato dell'arte e del proprio percorso di ricerca non si possa distogliere lo sguardo dal contesto in cui ciò si realizza. Per contesto intendo la rete di soggetti composta dagli artisti stessi, operatori, critici, osservatori e quanti transitano, veicolano, operano nel settore del teatro di ricerca. Come osservatrice ai margini di questo territorio mi chiedo perché questa rete virtuale non possa definirsi un movimento, una massa multiforme ma compatta che muovendosi modifica la morfologia sociale e culturale di questo paese stremato. Credo che i reali oppositori di questo processo salvifico vadano individuati nelle dinamiche ovvie e un po' sciatte che si instaurano in ogni centro di potere che per piccolo che sia ostacola, disconosce ogni autentico slancio di apertura e rinnovamento. I nemici interni, appunto.

**paola vannoni**  
**quotidiana.com**